

Scuola, fallimento di un'adunata

I cosiddetti Stati generali non hanno portato un confronto con la società, gli studenti e i docenti. Quanto al disegno del Governo, è solo sabotaggio

NICOLA TRANFAGLIA

Segue dalla prima
Lo stesso spirito che ha messo insieme il vescovo leghista Maggiolini e Comunione e Liberazione e, da ultimo, il Cavaliere. Se questo significa, come il ministro aveva promesso nel discorso programmatico alle Camere, consultare studenti e docenti sul riordino dei cicli, deve esserci stato un equivoco: le adunate (termine di triste memoria) di mille persone senza possibilità di dibattito libero, tutto sono salvo momenti reali di confronto sulla scuola. Concepita, a Roma è apparso chiarissimo, come isolata e lontana dagli altri livelli della formazione, a cominciare dalla università. Del resto tra i primi atti dell'attuale ministro è stata l'abolizione della commissione ministeriale di esperti e docenti della scuola che negli ultimi dieci anni avevano lavorato a migliorare e a incrementare i rapporti fra scuola e università. Quel che nel rapporto Bertagna appare, al di là di altri aspetti grotteschi come l'abolizione della matematica al liceo classico, del tutto inaccettabile è

il taglio di un anno della scuola secondaria superiore. È possibile che nessuno ricordi al ministro che, mantenendo l'uscita dalla secondaria a diciotto anni, l'ingresso nelle elementari a cinque anni risolverebbe assai meglio il problema? Ed è ammissibile che, dopo l'istituzione della scuola media nel 1963, si voglia ritornare indietro di quarant'anni precludendo a una parte rilevante di giovani di accedere all'università piuttosto che di fatto soltanto ai diplomi della formazione professionale? Fatto sta che proprio dalla prevedibile riduzione della percentuale di studenti che accederanno all'università dopo l'attuazione della riforma Moratti-Bertagna (attualmente è il 46,9 per cento dei diciannovesenni in Italia rispetto al 47 per cento in Germania, il 51 per cento in Francia, il 52,3 per cento in Gran Bretagna e l'80,6 per cento negli Stati Uniti) è destinata a partire l'offensiva italiana. I segnali sono ormai così evidenti e numerosi che le organizzazioni nazionali dei docenti universitari, i vertici istituzionali delle facoltà più attive sono già in allarme e si preparano ad affrontare il

problema nel modo più efficace. Quello che ormai emerge con chiarezza è che il ministro, non essendo riuscito a fermare la riforma degli ordinamenti didattici compiuta nella tredicesima legislatura, grazie al centro-sinistra, ha deciso di sabotarne l'applicazione e di renderla di fatto inapplicabile. Le modalità del sabotaggio sono abbastanza semplici. La prima è quella di approfittare dei deficit di bilancio che affliggono molte università soprattutto a causa dei piani per l'edilizia e per l'applicazione della sciagurata legge 210 sui concorsi per bloccare il turn-over del personale docente e tecnico-amministrativo e diminuire in maniera rilevante nei prossimi anni la consistenza e il ricambio del personale docente, bloccando così anche l'ingresso dei giovani nei ruoli dei ricercatori. La seconda è legata alla riduzione

massiccia delle matricole che potrà condurre alla crisi definitiva di molte piccole sedi. La terza modalità è affidata al disegno di legge Asciutti che il presidente della commissione Istruzione del Senato, un senatore di Forza Italia, sta per presentare in gennaio all'approvazione. Il progetto è un capolavoro di ambiguità e di contraddizioni: si propone di immettere ope legis decine di migliaia di tecnici laureati nei ruoli della docenza, prevede per tutti gli attuali docenti e ricercatori cinquecento ore di didattica, di cui centoventi frontalmente, senza alcun aumento di stipendio. Non risolve il problema ormai maturo del passaggio, tramite prove serie, degli attuali ricercatori nella terza fascia della docenza e in cambio prevede per tutti valutazioni di produttività scientifica a distanza di die-

ci mesi l'una dall'altra con commissioni esterne interamente estratte a sorteggio. In queste commissioni ci sarà un membro interno nominato dalla Facoltà ma, ad evitare interferenze locali, non avrà diritto di voto. L'ultima modalità individuata nel piano del ministro sta nei requisiti minimi richiesti dal ministero per finanziare i nuovi corsi di laurea triennali e specialistici (per i quali ultimi gli imprenditori hanno già mostrato scarso interesse). Intendiamoci: la prima applicazione dei nuovi ordinamenti ha prodotto un numero eccessivo di corsi di laurea (oltre mille duecento e ne sarebbero bastati la metà), alcuni con troppi pochi studenti, altri con troppi pochi docenti. Ma questi inconvenienti devono essere corretti all'interno dell'autonomia universitaria,

dopo un periodo di sperimentazione, piuttosto che con il ritorno pieno al centralismo burocratico. E quando si dettano i requisiti minimi è necessario tener conto delle diverse realtà presenti nell'università italiana, delle grandi sedi ma anche delle piccole e medie, di quelle del Nord ma anche di quelle del Centro e del Sud. E questo negli ultimi documenti del Ministero è stato del tutto dimenticato. Insomma se si mettono insieme i diversi aspetti toccati negli ultimi tre mesi è impossibile sfuggire alla sensazione di un vero e proprio sabotaggio della riforma didattica nonostante il successo concreto che ha incontrato facendo registrare nelle università un aumento medio delle matricole superiore ai dieci per cento. Coerentemente, bisogna dirlo, con il piano generale, il ministro vuole ridurre le risorse e il peso della università pubblica incentivando solo i percorsi ritenuti immediatamente professionalizzanti come Medicina e Ingegneria e le università cosiddette private. Dico cosiddette perché è noto che l'Università Cattolica co-

me la Bocconi, per citare le più note, fruiscono di un finanziamento statale che oscilla tra l'ottanta e il novanta per cento del bilancio, consentendogli di non sostenere nessuna spesa per il personale docente. La situazione delineata è allarmante e in aperto contrasto sia con l'armonizzazione europea dell'istruzione superiore a suo tempo concordata con altri quindici paesi europei sia con le esigenze di sviluppo economico legate alla formazione. Coincide del resto con i tagli già previsti dalla Finanziaria nella ricerca e nella prevista chiusura del Cnr. A questo punto spetta ai diretti interessati, oltre che all'opposizione parlamentare, e penso ai docenti come al personale tecnico-amministrativo ma anche agli studenti, far capire all'opinione pubblica e al ministro Moratti il pericolo di un disegno che rischia di allontanare il nostro paese dall'Occidente più avanzato e farlo ripiombare tra i paesi di coda dell'Unione europea. È questo lo sviluppo che la destra vuole imporci nel campo della formazione delle nuove generazioni?

Itaca di Claudio Fava

NESSUNA VEGLIA PER SAFYA?

È argomento controverso, quello dell'ingerenza umanitaria. Cioè del (presunto) dovere di portare guerra in nome della pace. Ovvero in nome dei diritti malati di alcuni popoli e della protervia di alcuni regimi. I Balcani, oggi. Ieri l'America Latina. L'Africa sempre. Un paio di giorni fa Stefano Rodotà, che è tra i pochi capaci di declinare la parola diritto senza l'affanno di troppi aggettivi intorno, ci ha ricordato quanta onesta ipocrisia ci sia nel nostro ragionare sui diritti degli altri. Scegliendo spesso per abitudine a chi offrire la nostra indignazione o la nostra indifferenza. L'abitudine ci tiene lontani dalla Nigeria che è geografia improbabile, vaga, assai lontana. Eppure è in Nigeria che, applicando la legge islamica (che in quel paese ha rango di legge penale) una donna di trent'anni, Safya Hosseini, verrà lapidata a morte. Colpevole di

adulterio. Peggio, di aver avuto un figlio da quella relazione illecita. Colpevole soltanto lei, naturalmente: per cui verrà seppellita in una buca fino al seno e massacrata a pietrate dalla gente del suo villaggio. Il martirio è previsto per la fine del mese: Safya, hanno deciso i suoi giudici, potrà allattare ancora per qualche giorno il figlio. Nessuna indulgenza, solo un problema tecnico, giusto il tempo per completare lo svezamento della creatura. Carità pelosa. Ricorda le ultime cene dei condannati al gas delle galere americane, la burocratica cortesia dello Stato che la sera ti nutre a volontà (purché il conto del fast food non superi i 40 dollari) e all'alba ti ammazza. Ad ogni condannato a morte negli USA corrisponde una veglia, una rabbia, un lutto. Ed è giusto che sia così. Per Safya sembra ci sia solo la stupefatta rassegnazione di

chi guarda questi paesi e questi destini come si fa davanti ad un acquario: curiosità, raccapriccio, sorpresa. Mai pietà. Mai rabbia. Per cui Itaca si fa umilmente carico di raccogliere e girare ai nostri lettori la proposta di Rodotà: che i governi s'indignino, che i Parlamenti insorgano, che i militanti per i diritti civili militino subito contro questa feroce pena, questa morte oscena che si vuole assegnare a una giovane madre nigeriana, questo osceno concetto di un Dio che punisce solo per bocca e mano dell'uomo. Stavolta non c'entra il terrorismo, non c'è di mezzo lo sguardo magro e folle di Bin Laden, non sono in pericolo le nostre vite. E non ci saranno veglie, per Safya, nelle strade di Lagos. Tocca a noi, alzare la voce. Per esempio indirizzando all'ambasciata nigeriana di Roma (embassy@nigerian.it) il nostro pensiero, la nostra coscienza, la nostra supplica. È l'unica via per restituire a Safya il diritto alla vita.

Maramotti



segue dalla prima

Il Peso morto di Cavallo

Il paese è da quattro anni in recessione e questo comporta una riduzione del gettito fiscale, già storicamente molto basso. Ed è proprio il dubbio circa la capacità di servire il debito pubblico per via della riduzione delle entrate ha fatto insorgere nei mercati il dubbio di un rischio di default dello Stato argentino e fatto schizzare in alto i tassi di interesse. L'incapacità di crescita dell'economia argentina dipende dal collegamento della moneta locale, il peso, al dollaro. Dieci anni fa circa lo stato argentino decise per legge l'equivalenza del valore del peso rispetto al dollaro e stabilì che la Banca centrale non potesse emettere alcun

peso se non acquisendo preventivamente la copertura in dollari. Questo equivaleva in pratica ad abolire la moneta locale e soprattutto ad abolire ogni politica monetaria nazionale. Questa decisione ha prodotto per alcuni anni degli effetti positivi: ha consentito di bloccare l'iperinflazione e ha indotto gli investitori esteri a portare capitali in Argentina. Ma alla lunga questo rapporto non poteva durare: un'economia relativamente debole come quella argentina non può sopportare il peso di una moneta forte come il dollaro. Questa situazione si è aggravata negli ultimi anni mano mano che cresceva la forza del dollaro. In una situazione ormai di default dichiarato dai mercati, giacché il valore di mercato del debito argentino era già intorno al 50% del valore nominale, il governo poteva un mese fa decidere di dichiarare ufficialmente

una situazione di default sganciare il peso dal rapporto col dollaro, e quindi svalutarlo sostanzialmente, convertire forzatamente i debiti denominati in dollari in debiti denominati in pesos, e indicizzare i debiti così svalutati al tasso di inflazione. Disgraziatamente il governo argentino ha scelto di mantenere il peso collegato al dollaro ed imporre una sedicente conversione volontaria dei crediti imponendo ai creditori di cambiare i propri crediti con altri titoli con tassi nettamente più bassi. Il tutto condotto da una politica di austerità, quindi le ulteriori restrizioni fiscali, che in un paese gravato già da quattro anni di recessione non poteva che avere effetti controproducenti. Il risultato è stato innanzitutto che le agenzie di rating internazionali hanno subito classificato come default «la sedicente conversione volontaria» proposta dal governo declassando ulteriormente il

debito argentino; gli investitori esteri hanno reagito duramente minacciando azioni legali; i risparmiatori domestici, non più convinti della capacità del governo di mantenere il peso convertibile in dollari hanno cominciato a convertire il denaro e a ritirarlo dalle banche, creando il rischio di un crollo bancario. In conclusione il governo più liberista dell'America Latina ha poi adottato le misure più statalistiche di restrizione dei movimenti di capitale impedendo ai cittadini di ritirare i propri risparmi dalle banche oltre dei limiti molto modesti. Questa decisione ha assestato un ulteriore colpo all'economia argentina di cui il panico, la rabbia e la crisi politica che si è aperta ora in Argentina. Il rischio ora è che la svalutazione non decisa e non gestita dal governo venga adesso effettuata in modo selvaggio dal mercato con conseguenze molto più penose e gravi per il paese.

Una svalutazione selvaggia potrebbe avere ripercussioni su altri paesi dell'America Latina e in particolare sul Brasile che finora si è molto avvantaggiato della scarsa competitività dell'economia argentina provocata dal collegamento del peso al dollaro e che ha aperto la strada alle sue esportazioni in quel paese. L'esperienza ci dice che oltre il medio periodo le pratiche di «currency board», cioè il collegamento della moneta nazionale al dollaro, sono tutte fallite. A dimostrazione del fatto che una politica monetaria e una moneta nazionali sono ancora di importanza nazionale per paesi in via di sviluppo, strumento indispensabile per adattare le rispettive economie nel processo di globalizzazione. Proprio per questo la «dollarizzazione» dell'economia dell'America Latina, cioè l'adozione semplicemente del dollaro come moneta nazionale,

come risposta alle crisi che si stanno manifestando sarebbe un errore molto grave. Questa decisione non farebbe che sancire definitivamente la causa da cui sono nate le crisi in cui stiamo assistendo per sanare la morte di ogni ipotesi di costituire un'aggregazione regionale di Stati dell'America Latina, tipo mercosur. E una tale decisione non servirebbe neanche a recuperare la fiducia degli investitori esteri che, anche se sottratti al rischio di una svalutazione, sanno benissimo che il fatto che gli Stati dell'America Latina si dovessero indebitare in dollari anziché nelle monete nazionali non esclude affatto che essi non possano trovarsi ancora in futuro in condizioni di non poter onorare i propri debiti, ancorché in dollari. C'è poi una considerazione di carattere politico: la più importante. La politica che ha portato all'attuale catastrofe è stata iniziata dal governo di

destra ed è stata poi proseguita dal governo di Della Rúa. Da questo disastro rischiano di uscire delegittimate tutte le forze politiche del paese, in un paese con un sistema democratico piuttosto debole. È auspicabile che il governo argentino trovi in queste ore la forza di compiere una svolta politica recuperando l'autonomia della politica economica e della politica monetaria del paese e il controllo della situazione. Ed è auspicabile che gli altri governi da quello statunitense a quello europeo lo sostengano in questo cambiamento. Non bisogna sottovalutare il rischio che la frustrazione e la rabbia di milioni di persone contro le modalità neoliberali di realizzazione dei mercati e della globalizzazione si trasformino in un rifiuto del mercato e della globalizzazione. E in un rigurgito di protezionismo e di statalismo. **Silvano Andriani**

cara unità...

La coesistenza di due diritti

Arturo Schwarz

Cara Unità, ho letto con grande interesse l'articolo di Piero Fassino pubblicato ieri da Voi, anche perché egli ha, giustamente, osservato che alla radice del conflitto Israele-Palestinese vi è il «risorgere» - nell'uno e nell'altro campo - di tendenze volte a mettere in discussione la coesistenza di quei due diritti. Mi preme però rilevare che, mentre da parte israeliana questo diritto è stato, per ben tre volte, in passato e nel presente, riconosciuto concretamente: nel 1948, quando le Nazioni Unite decisero la spartizione dell'attuale Palestina; nel giugno del 1967, in seguito alla Guerra dei Sei Giorni, quando Moshe Dayan offrì di ritirarsi dalla Cis-Giordania in cambio della pace, e ricevette come risposta araba la duplice negazione: no al riconoscimento di Israele, no al negoziato. Infine, l'anno scorso quando Israele accettò praticamente tutto quello che aveva richiesto Arafat: il riconoscimento di uno Stato palesti-

nese sul 97% dei territori, l'offerta per il rimanente 3% di un'area equivalente nel Sud israeliano e la divisione di Gerusalemme permettendo a entrambi di proclamare Gerusalemme le loro rispettive capitali, la risposta di Arafat fu di esigere il ritorno, in Israele, di 4 milioni di rifugiati, e cioè il suicidio di Israele la cui popolazione totale è di cinque milioni, scatenando poi l'intifada costata, ad entrambi, centinaia di morti e la più grave crisi economica della loro storia, violando così anche l'accordo di Oslo che vietava l'uso della violenza come mezzo per risolvere eventuali controversie. La negazione, da parte Palestinese e araba del diritto all'esistenza dello Stato d'Israele è dimostrata non solamente de jure dato che la clausola che preconizza la distruzione dello Stato d'Israele non è ancora stata eliminata dalla Charta dell'Olp, ma anche de facto, dato che in tutti i libri di testo palestinesi è riprodotta la carta della Palestina che copre l'intero territorio, compreso Israele oltre a incitare l'odio e il disprezzo per «l'occupante sionista». Per quanto riguarda la questione dei rifugiati, ci si dimentica troppo facilmente tre fatti incontrovertibili. Il primo che questi rifugiati lo diventarono in seguito a due guerre di aggressione da parte di una coalizione di Stati arabi, che, nel 1948 chiesero espressamente ai Palestinesi di rifugiarsi nei paesi arabi confinanti per non ostacolare le loro operazioni militari miranti a «ributtare gli Ebrei in mare» promettendo il rientro per occupare le case, le terre, e le proprietà degli Ebrei. Da

notare poi che l'esodo dei 700.000 palestinesi nel 1948 fu accompagnato dall'esilio, forzato quello, di 900.000 Ebrei (tra cui, il sottoscritto) dai paesi arabi, ai quali furono confiscati tutti i loro averi. Non si capisce poi perché i paesi arabi «fratelli» anziché reintegrare questi rifugiati - come fece Israele per i 900.000 esuli - li rinchiusero in campi d'internamento e poi perché dovrebbero rientrare in Israele anziché nello Stato palestinese. Cordialmente.

Bene, ora raccogliamo la sfida

Marco Sabatino, Prato

Cara Unità, condivido appieno la proposta fatta su l'Unità da Paolo Flores D'Arcais, e cioè di indire per il 17 febbraio il giorno della giustizia, spero che raccolgano questa «sfida» anche i nostri vertici dell'Ulivo, perché il popolo c'è e comincia ad aver bisogno e voglia di una nuova stagione di legalità.

Errata corrige di una correzione

Una lettera, a firma Benedetto Marzullo, è uscita con alcuni refusi.

La ripubblichiamo e ci scusiamo. «Rivolgersi alla stampa, presidio di libertà» Caro Direttore, il «Corriere della Sera» (15/12/01) con questo titolo compendia la reboante conclusione di una lettera (di oltre 60 righe allargate) inviata al giornale da tale Paolo Cirino Pomicino. Il quale si arroga «il diritto di ripetere il grido ciceroniano "usque tandem Catilina abutere patientiam nostram"». Il fiducioso estensore lamenta di avere subito «in questi nove lunghi anni», quasi quaranta processi, vanta «finora trenta assoluzioni». L'invocato «grande presidio di libertà» non può, tuttavia, concedergli di storpiare crassamente i classici, anche un liceale odierno scriverebbe: «Quousque tandem, Catilina, abutere patientia nostra?». Ma neppure sopportare l'idiotismo (napoletano) affermando che «la presunzione di innocenza... aspetta a ciascun imputato». Così, purtroppo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»